

# Ho visto piangere le JIHADISTE ITALIANE

**SONIA** ERA SCAPPATA IN SIRIA A 17 ANNI, DALLA PROVINCIA DI TREVISO. **MERIEM** È STATA ADESCATA IN RETE E HA SPOSATO UN VOLONTARIO DELLA GUERRA SANTA. SONO DUE DELLE GIOVANI DONNE PARTITE DALL'ITALIA PER UNIRSI ALLA CAUSA DELLO STATO ISLAMICO. ORA CHE SONO MADRI E PRIGIONIERE IN SIRIA, UN GIORNALISTA LE HA INCONTRATE E HA RACCOLTO IL PENTIMENTO DI QUESTE TERRORISTE CHE IMMAGINAVANO UN DESTINO DIVERSO

TESTO E FOTO DI Fausto Biloslavo DA Heyn Issa (Siria)

Solo gli occhi marroni di Sonia spuntano da sotto il niqab, il velo nero che la avvolge come un fantasma. «Con lo Stato islamico ho perso tutto: la mia vita e il marito. Adesso sono prigioniera e una terrorista agli occhi del mondo», ammette con amarezza la jihadista italiana catturata dai curdi nel nord est della Siria. «Mi aggiusto il niqab», esordisce prima di cominciare a parlare, come se fosse una modella del fondamentalismo islamico. I suoi due bambini, la vispa Jenen di quasi 3 anni e Abed al Rahman di solo 4 mesi non si staccano un attimo dalla mamma coperta dalla testa ai piedi con una temperatura di 45 gradi. Sonia Khediri era la “baby jihadista” scappata da casa in provincia di Treviso a soli 17 anni per inseguire la guerra santa. La jihadista italiana che oggi ne ha 21 è indagata per terrorismo internazionale dalla procura di Venezia.

I curdi, dopo difficili trattative, mi permettono di incontrarla nella parte «normale» del campo per sfollati di Heyn Issa. Sonia è in custodia in un'area super sorvegliata della tendopoli assieme a un migliaio di altre jihadiste straniere e i loro bambini catturati dopo la caduta nel 2017 di Raqqa, la storica “capitale” siriana del Califfato. Tedesche, francesi e tante maghrebine sposate con i mujaheddin dello Stato islamico.

Sonia è stata adescata in Rete da un giovane tunisino, Hamza Al Abidi, che l'ha convinta a raggiungerlo in Turchia dove si sono sposati. Nel 2015, qualche mese dopo aver partorito la prima figlia, la coppia jihadista ha raggiunto Raqqa lungo i canali delle bandiere nere. «La cosa bella di Daesh è che ero libera» sottolinea Sonia, che mescola l'italiano a qualche parola in arabo. E spiega banalmente: «Mi sono convinta ad aderire allo Stato islamico perché nei video che giravano a Raqqa le donne uscivano con il niqab. Volevo vivere come loro». Al suo fianco c'è Maryam Ahmed Mohammed, una marocchina pure lei prigioniera, che insiste per mandare i saluti agli zii «a Brescia e Napoli. Se Allah vuole, ci rivedremo presto». Sonia vuole farsi passare per semplice “casalinga” del Califfato, ma in realtà sul profilo Facebook aveva composto da Raqqa il suo nome con i proiettili del kalashnikov. E pubblicato come co-

perlina la foto di una jihadista coperta dalla testa ai piedi dal niqab, che imbraccia un fucile mitragliatore con alle spalle la bandiera nera dello Stato islamico. Suo marito è stato ucciso dal bombardamento mirato di un drone americano all'inizio dell'assedio di Raqqa.

«Ho amato Daesh, lo Stato islamico, pensando di fare la scelta giusta e invece ho perso la mia vita», ammette Sonia, che vive da prigioniera sotto una tenda con i bambini. Sulle decapitazione e brutalità del Califfato prende le distanze. E racconta di quando è andata al suk di Raqqa vedendo un uomo, già ucciso, ma appeso come carne da macello. **I martellanti bombardamenti russi e alleati sono serviti a farle cambiare idea sullo Stato islamico invincibile per volere di Allah.** «Alle 11 di notte il cielo si è illuminato di rosso e abbiamo sentito arrivare 20 missili», racconta la jihadista di Treviso. Per rendere l'idea agita il braccio con il pugno chiuso mimando l'arrivo dei missili: «Uno dietro l'altro: boom, boom, boom. Era tutto distrutto». Le jihadiste europee chiedono a gran voce di tornare a casa. «Voglio tornare in Italia», dichiara Sonia, «ma ho paura di finire in carcere e di non vedere più i miei bambini».

A camp Roy, il secondo centro di prigionia per le famiglie dei mujaheddin nella Siria controllata dai curdi, ho scovato un'altra seguace del Califfato partita dall'Italia. Meriem Rehaily, 22 anni, originaria del Marocco, è stata condannata il 12 dicembre dal tribunale di Venezia a quattro anni di carcere per avere aderito allo Stato islamico. La giovane jihadista è stata data prima per morta e poi rientrata clandestinamente in Europa. In realtà, è da sei mesi prigioniera dei curdi con i suoi due figli. La ragazza con la pelle ambrata, che mostra il volto incorniciato dal velo, scoppia a piangere quando parla della mamma: «Mi manca tanto e non vedo l'ora di riabbracciarla». La latitante rincorsa da un mandato di cattura internazionale non ha dubbi: «Voglio tornare in Italia, anche se dovrò andare in carcere».

Non è stato facile trovarla nel campo off limits per la stampa vicino al confine iracheno. L'intelligence organizza l'incontro con la latitante nella stanzetta delle guardie. Meriem ci tiene a far vedere e filmare il figlio più grande,



Al centro, Sonia Khediri, 21 anni, e il figlio Abed, nel campo siriano di Heyn Issa vicino a Raqqa.

Farouk, nel passeggino e chiede: «Può mostrarlo ai miei genitori?».

Anche in questo campo ci sono oltre mille jihadiste straniere con la prole. «Sono una terrorista per il governo, ma in Italia non ho fatto niente. Dall'Isis ho subito un lavaggio del cervello», spiega Meriem. «Prima vivevo come una normale adolescente che andava a scuola e usciva con gli amici. Poi ho chiuso gli occhi e mi sono ritrovata in Siria». Anche lei è stata adescata via internet e, una volta giunta a Raqqa attraverso la Turchia, ha sposato un palestinese volontario della guerra santa. «Mi sono pentita», singhiozza fra le lacrime, ma alle compagne di scuola mandava infuocati proclami intercettati dal Ros dei carabinieri di Padova: «Se mi chiamate terrorista ne vado fiero! Meglio vivere qui che tra di voi Kuffar», tra voi infedeli. Per lo Stato islamico Meriem faceva l'hacker,

e scongiura a mezza voce di non dire altro «altrimenti i curdi mi sbattono in cella di rigore».

Anche lei, come Sonia, fugge da Raqqa prima che si stringa l'assedio. Meriem è convinta che «ci sono troppi jihadisti giunti in Europa all'insaputa dei governi». E rivela di conoscere tante jihadiste che sono riuscite a scappare attraverso la Turchia: «Ma non posso dire i loro nomi». **La terrorista del Veneto è tornata in contatto con i genitori che cercano di riportarla a casa.** Il papà Redouane e la mamma Khadija hanno scritto una toccante lettera alle autorità curde nel nord est della Siria. «Abbiate misericordia di questa famiglia che vive nell'inferno di avere perso la figlia», scrivono i genitori dalla provincia di Padova. «Una famiglia che non ha nessuna colpa se non quella che l'Isis ha rubato il fiore più bello della loro vita: Meriem». ■